

Corpo e potere: il contributo di Michel Foucault

Principali opere di Foucault (1926-1984)

- [Storia della follia nell'età classica](#) (1961), trad. Franco Ferrucci, Emilio Renzi e Vittore Vezzoli, Rizzoli, Milano 1963.
- [Nascita della clinica](#): *il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane* oppure con sottotitolo *Una archeologia dello sguardo medico* (1963), trad. Alessandro Fontana, Einaudi, Torino 1969.
- [Le parole e le cose](#): *un'archeologia delle scienze umane* (1966), trad. Emilio Panaitescu, Rizzoli, Milano 1967. *Utopie*.
- [L'archeologia del sapere](#) (1969), trad. Giovanni Bogliolo, Rizzoli, Milano 1971.
- [L'ordine del discorso](#): *i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola* (1971), trad. Alessandro Fontana, Einaudi, Torino 1972.
- [Sorvegliare e punire](#): *nascita della prigione* (1975), trad. Alceste Tarchetti, Einaudi, Torino 1976.
- [Microfisica del potere](#): *interventi politici*, a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino, Einaudi, Torino 1977
- [Storia della sessualità: La volontà di sapere](#) (1976), trad. Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci, Feltrinelli, Milano 1978.
- [L'uso dei piaceri](#) (1984), trad. Laura Guarino, Feltrinelli, Milano 1984.
- [La cura di sé](#) (1984), trad. Laura Guarino, Feltrinelli, Milano 1985.

Corsi al College de France

- [La volontà di sapere](#) (1970-1971)
- [Teorie e istituzioni penali](#) (1971-1972)
- [La società punitiva](#) (1972-1973), a cura di Silvano Cacciari e altri, Tracce, Piombino, 2001.
- [Il potere psichiatrico](#) (1973-1974), a cura di Jacques Lagrange, trad. Mauro Bertani, Feltrinelli, Milano 2004.
- [Gli anormali](#) (1974-1975), a cura di Valerio Marchetti e Antonella Salomoni, Feltrinelli, Milano 2002.
- [Bisogna difendere la società](#) (1975-1976), a cura di Mauro Bertani e Alessandro Fontana, Ponte alle Grazie, Firenze 1990; Feltrinelli, Milano 1998; ed. Grande, Torino, 2002.
- [Sicurezza, territorio, popolazione](#) (1977-1978), a cura di François Ewald, Alessandro Fontana e Michel Senellart, trad. Paolo Napoli, Feltrinelli, Milano, 2005.
- [Nascita della biopolitica](#) (1978-1979), a cura di François Ewald, Alessandro Fontana e Michel Senellart, trad. Mauro Bertani e Valeria Zini, Feltrinelli, Milano 2005.
- [Sul governo dei viventi](#) (1979-1980)
- [Soggettività e verità](#) (1980-1981)
- [L'ermeneutica del soggetto](#) (1981-1982), a cura di Frédéric Gros, trad. Mauro Bertani, Feltrinelli, Milano 2003.
- [Il governo di sé e degli altri](#) (1982-1983), a cura di Frédéric Gros, François Ewald e Alessandro Fontana, trad. Mario Galzigna, Feltrinelli, Milano 2009.
- [Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri](#) (1983-1984), a cura di M. Galzigna ed F. Gros, Feltrinelli, Milano, 2011.

Una sintesi (da filosofico.net)


Gli interessi di Foucault, in principio, si concentrano sull'epistemologia: il suo problema sta nell'individuare le condizioni storiche in base alle quali **la malattia e la follia si sono costituite come oggetti di scienza, dando luogo alla psicopatologia e alla medicina clinica**, strettamente connesse alla costruzione di luoghi chiusi (la clinica e il manicomio) in cui si instaura un rapporto di dominio tra medico e paziente. E questi sono proprio i temi che Foucault affronta nelle sue prime opere di successo, *Storia della follia nell'età classica* (1961) e *Nascita della clinica* (1963). Da queste ricerche emerge in Foucault la consapevolezza che la storia non è in prima istanza il risultato delle azioni coscienti degli uomini e che il vero campo della ricerca storica è dato non da quel che gli uomini hanno fatto o detto, ma dalle **strutture epistemologiche che di volta in volta determinano quale è il soggetto e l'oggetto della storia**.

episteme

Le varie epoche, infatti, sono caratterizzate da un' **episteme** (che, letteralmente, vuol dire 'scienza'), concepita come **sistema implicito, inconscio e anonimo, di regole e di eventuali riflessioni su tali regole, il quale definisce lo spazio di possibilità, entro il quale si costituiscono e operano i saperi caratteristici di tale epoca.** Foucault arriva a sostenere che il passaggio da un'episteme ad un'altra non è un processo continuo governato da una logica interna di sviluppo e perfezionamento progressivo, ma **avviene per salti** e non è quindi propriamente spiegabile. Portare alla luce l'episteme, propria di ogni epoca, è compito di quella che Foucault definisce **archeologia**. Nell'opera *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (1966) Foucault porta avanti un'indagine storica, finalizzata a mettere in mostra che anche **l'uomo, come oggetto di sapere specifico, è un'invenzione recente**, che risale agli inizi del 1800 e che è collegata al trasformarsi dell'analisi della ricchezza in economia, della storia naturale in biologia e della grammatica generale in filologia.

La crisi dell'umanesimo

La persona umana è l'oggetto e non il soggetto della storia (sia intesa come corpo che come spirito – da qui la nascita delle scienze umane, e dei saperi su corpo e spirito, costruiti in relazione all'analisi delle patologie, delle devianze da una norma che rimanda alle regole del potere).

Questo implica, secondo Foucault, la fine di ogni umanesimo tradizionale, delle filosofie dell'impegno e dello storicismo. Stando a Foucault, psicanalisi, linguistica ed etnologia hanno decentrato l'uomo come soggetto, portando alla luce le leggi inconscie che presiedono ai suoi desideri, al suo linguaggio, alle sue stesse azioni e i meccanismi di produzione dei discorsi mistici: **chi parla non è propriamente l'uomo, ma è la parola stessa**. ( STRUTTURALISMO)

L'archeologia del sapere (1969) . Oggetto di quest'archeologia non sono le tradizioni, gli autori, le opere o le discipline, che rinviano tutte ad un soggetto cosciente come centro portante produttore di esse; essa ha invece il compito di dissotterrare e descrivere le regole che in una data epoca e società definiscono ' *i limiti e le forme di dicibilità* ', che determinano di che cosa è possibile parlare, che cosa si può costruire come sfera del discorso e quali sono le pratiche discorsive ammesse ed esercitate di fatto. I discorsi non sono sistemi di segni che rimandano ad altro, ma ' *pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano* ': essi sono dunque autosufficienti, si autoregolano e non sono riconducibili ad una causa o a un fondamento unico esterno ad essi, nè ad un soggetto trascendentale o empirico, nè a condizioni economiche e storico-sociali, nè allo spirito dei tempi (filosofico.net).

Discorso e potere

I discorsi però si inseriscono in **una trama di rapporti di potere** che permea ogni società: essi sono pratiche che dipendono dal potere, ma che generano anche potere. Il tema del potere diviene centrale nella filosofia dell'ultimo Foucault, a partire dalla lezione inaugurale al Collège de France, *L'ordine del discorso*, e poi nello studio sull'origine del sistema carcerario, intitolato *Sorvegliare e punire* (1975).

Foucault fa ancora una volta riferimento a **Nietzsche**, che viene ora definito 'il filosofo del potere'. Nietzsche, infatti, ha il merito di aver mostrato che ogni discorso, implicando una volontà di verità, ha insita in sé la volontà di potenza e che una delle procedure di selezione e di interdizione con cui il potere opera sui discorsi è data dall'opposizione tra vero e falso. Non solo, ma Nietzsche ha indicato nella **genealogia** il metodo che permette di individuare i modi in cui i discorsi si generano e scompaiono, senza postulare un ordine necessario o un senso unitario della storia. Foucault dice che *'ogni società ha il suo proprio ordine della verità, la sua politica generale della verità: essa accetta cioè determinati discorsi, che fa funzionare come veri'*. Questo vuol dire che sapere e potere sono indissolubili, in quanto l'esercizio del potere genera nuove forme di sapere e il sapere porta sempre con sé effetti di potere.

Impersonalità del potere

- Per potere però, spiega Foucault, non si deve intendere quello che emana da un soggetto cosciente, un sovrano, e si traduce in leggi positive; si tratta invece del **potere impersonale, onnipresente**, che non ha dimora fissa, ma **opera tramite meccanismi anonimi in ogni anfratto della società**. Sotto questa luce, il potere è un **insieme di rapporti di forza, diffusi localmente**, non riconducibili ad una sola sede e così Foucault contrappone la propria **microfisica del potere**, mirante all'analisi delle molteplici e diffuse strategie di soggiogamento, alla macrofisica, propria della teoria di Marx, ad esempio, che dà più spazio all'opposizione tra dominatori e dominati. Di fatto, spiega Foucault, si è sempre allo stesso tempo ambo le cose, dominatori e dominati:
- I dispositivi di potere, attuando selezioni e interdizioni, impediscono il libero proliferare dei discorsi e originano **una società disciplinare**, che trova espressione nelle istituzioni del carcere, dell'ospedale, dell'esercito, della scuola, della fabbrica, dove sono attuate strategie di controllo, anche del corpo, esami, sanzioni. Il potere, però, non ha solo questa funzione spregevole, ma ne ha anche una positiva e apprezzabile: produrre nuovi ambiti di verità e nuovi saperi.
- **EQUIVOCO**: che il potere sia una sorta di escrescenza esterna che si sovrappone a una spontanea libertà. Ma non può esistere una società senza potere – il che avvicina il concetto di potere a quello di cultura? Regole repressive e regole costitutive.

Nascita della clinica (1963)

In questo libro si parla dello spazio, del linguaggio e della morte; si parla dello sguardo.

Verso la **metà del diciottesimo secolo**, Pomme curò e guarì un'isterica facendole prendere dalle dieci alle dodici ore al giorno di bagni, durante dieci interi mesi. Al termine di questa cura contro il disseccamento del sistema nervoso e il calore che l'alimentava, Pomme vide che delle parti membranose simili a pezzi di pergamena bagnata... si staccavano con leggeri dolori e uscivano giornalmente con le orine, mentre l'uretere dalla parte destra si spogliava a sua volta e usciva tutto intero per lo stesso condotto. Parimenti gli intestini, in altro tempo, si spogliarono della loro tunica interna che vedemmo uscire dal retto. L'esofago, la trachea e la lingua s'erano a loro volta spogliati; e la malata aveva espulso diversi pezzi o col vomito o colla espettorazione [1].

Ed ecco come, **meno di cent'anni più tardi**, un medico percepisce una lesione anatomica dell'encefalo e dei suoi rivestimenti; si tratta di false membrane che si trovano di solito nei soggetti colpiti da meningite cronica: la loro superficie esterna applicata sul foglietto aracnoide della dura madre aderisce a questo foglietto, ora in modo molto lasco, e allora li si separa facilmente, ora strettamente ed intimamente, ed in questo caso è talora difficilissimo staccarli. La loro superficie interna è solo contigua all'aracnoide, con la quale non contrae alcuna unione... Le false membrane sono spesso trasparenti, soprattutto quando sono sottilissime; ma di solito hanno un colore biancastro, grigiastro, rossastro e più di rado giallastro, brunastro e nerastro. Questa materia presenta spesso sfumature diverse secondo le parti della stessa membrana. Lo spessore di tali produzioni accidentali varia assai; sono talora d'una tenuità tale che si potrebbe paragonarle ad una ragnatela... Anche l'organizzazione delle false membrane presenta molte differenze: le sottili sono cotennose, simili alle pellicole albuminose delle uova e senza una propria struttura distinta. Le altre mostrano spesso, su una delle loro facce, tracce di vasi sanguigni incrociati in diversi sensi ed iniettati. Sono sovente riducibili a lamine sovrapposte tra le quali si frappongono molto di frequente grumi d'un sangue più o meno decolorato [2].

Rivoluzione epistemica o dello sguardo

Tra il testo di Pomme che portava alla loro forma estrema i vecchi miti della patologia nervosa e quello di Bayle che descriveva, per **una epoca da cui non siamo ancora usciti**, le lesioni encefaliche della paralisi generale, la differenza è infima e totale. Totale per noi, poiché ogni parola di Bayle, nella sua precisione qualitativa, guida il nostro sguardo in un mondo di costante visibilità, mentre il testo precedente ci parla col linguaggio, senza sostegno percettivo, dei fantasmi. Ma quest'evidente separazione, quale esperienza fondamentale può istituirla al di qua delle nostre certezze, là ove esse nascono e si giustificano? Chi può assicurarci che un medico del diciottesimo secolo non vedeva quel che vedeva, ma che **alcune decine d'anni sono bastate perché le figure fantastiche si dissipassero e lo spazio liberato lasciasse giungere sino agli occhi il taglio netto delle cose**? Non c'è stata psicanalisi della conoscenza medica, né rottura più o meno spontanea degli investimenti immaginari; la medicina positiva non è quella che ha operato una scelta oggettuale rivolta infine all'oggettività stessa.

Per cogliere la mutazione del discorso all'atto della sua produzione bisognerà interrogare qualcosa di diverso dai contenuti tematici o dalle modalità logiche, e volgersi verso **la regione in cui le cose e le parole non sono ancora separate**, là dove, a fior del linguaggio, modo di vedere e modo di dire si compenetrano ancora. Bisognerà interrogare **la distribuzione originaria del visibile e dell'invisibile**, nella misura in cui è connessa colla divisione tra ciò che si enuncia e ciò che viene taciuto: **apparirà allora, in una unica figura, l'articolazione del linguaggio medico e del suo oggetto**. Ma non v'è precedenza di sorta per chi non si pone alcuna questione retrospettiva: sola merita d'esser portata in una luce di proposito indifferente la struttura parlata del percepito, lo spazio PIENO nel CAVO del quale il linguaggio assume volume e misura. Bisogna porsi, e, una volta per tutte, mantenersi al livello della SPAZIALIZZAZIONE e della VERBALIZZAZIONE fondamentali del patologico, là ove prende origine e si raccoglie lo sguardo loquace che il medico posa sul cuore velenoso delle cose.



L'ordine dell'invisibile
I rapporti tra visibile e invisibile

...riorganizzazione dello spazio segreto...

La stessa medicina moderna ha fissato la sua data di nascita intorno agli **ultimi anni del diciottesimo secolo**. Quando si dà a riflettere su se stessa, essa identifica l'origine della sua positività a un ritorno, al di là di ogni teoria, **all'efficace modestia del percepito**. In realtà, **quest'empirismo presunto poggia non su una riscoperta dei valori assoluti del visibile, non sul risoluto abbandono dei sistemi e delle loro chimere, ma su di una riorganizzazione dello spazio manifesto e segreto** che venne aperto quando uno sguardo millenario s'è soffermato sulla sofferenza umana. Il ringiovanimento della percezione medica, l'illuminazione viva dei colori e delle cose sotto lo sguardo dei primi clinici non è, tuttavia, un mito; **all'inizio del diciottesimo secolo, i medici hanno descritto ciò che, durante secoli, era rimasto al disotto della soglia del visibile e dell'enunciabile**; non che si siano rimessi a percepire dopo aver troppo a lungo speculato, o ad ascoltare la ragione più che l'immaginazione; **in realtà il rapporto del visibile e dell'invisibile, necessario ad ogni sapere concreto, ha cambiato struttura e ha fatto apparire sotto lo sguardo e nel linguaggio ciò che era al di qua e al di là del loro dominio** [3]. Una nuova alleanza s'è stretta tra le parole e le cose, che ha fatto VEDERE e dire, talora in un discorso così effettivamente ingenuo che pare situarsi ad un livello più arcaico di razionalità, come se si trattasse di un ritorno ad uno sguardo infine mattutino.

Spazio dell'esperienza

Le forme della razionalità medica s'immergono nel **meraviglioso spessore della percezione**, offrendo come primo volto della verità la grana delle cose, il loro colore, le loro macchie, la loro durezza, la loro aderenza. **Lo spazio dell'esperienza sembra identificarsi al dominio dello sguardo attento**, della vigilanza empirica aperta all'evidenza dei soli contenuti visibili. L'occhio diventa il depositario e la fonte della chiarezza; ha il potere di portare alla luce una verità che accoglie solo nella misura in cui le ha dato vita; aprendosi, apre il vero d'una prima apertura: flessione che segna, a partire dal mondo della chiarezza classica, il passaggio dai Lumi al diciannovesimo secolo.

Conclusioni del volume

Quel che era fondamentalmente invisibile s'offre d'improvviso alla chiarezza dello sguardo, in un movimento dall'apparenza così semplice, così immediata che pare la naturale ricompensa d'un'esperienza meglio eseguita. Si ha l'impressione che, per la prima volta dopo millenni, i medici, liberi finalmente da teorie e chimere, abbiano acconsentito ad affrontare l'oggetto della loro esperienza di per se stesso e nella purezza di uno sguardo non prevenuto. Ma bisogna rovesciare l'analisi: **quel che è cambiato sono le forme di visibilità**; il nuovo spirito medico, di cui Bichat porta probabilmente la prima testimonianza assolutamente coerente, non deve essere iscritto nell'ordine delle purificazioni psicologiche ed epistemologiche; **non è altro che una riorganizzazione sintattica della malattia in cui i limiti del visibile e dell'invisibile seguono un nuovo disegno**; l'abisso al disotto del male, che è il male stesso, è emerso nella luce del linguaggio.

Il sapere positivo e la morte

Questa struttura, in cui s'articolano lo spazio, il linguaggio e la morte - ciò che si chiama insomma metodo anatomico-clinico costituisce la condizione storica di una medicina che si dà e che noi accogliamo come positiva. Positivo deve essere qui inteso nel senso forte del termine. **La malattia si stacca dalla metafisica del male cui, da secoli, era apparentata**; ed essa trova nella visibilità della morte la forma piena in cui il suo contenuto appare in termini positivi. [...] La malattia ha potuto staccarsi dalla contronatura e PRENDER CORPO nel CORPO VIVENTE degli individui solo quando la morte è divenuta l'a priori concreto dell'esperienza medica.

Rimarrà probabilmente decisivo per la nostra cultura il fatto che il primo discorso scientifico da essa svolto sull'individuo abbia dovuto passare attraverso questo momento della morte. **In realtà, l'uomo occidentale non ha potuto costituirsi ai suoi propri occhi come oggetto di scienza, non s'è preso all'interno del suo linguaggio e non s'è dato in esso e per esso un'esistenza discorsiva che nell'apertura della propria soppressione**: dall'esperienza della Sragione ("Déraison") sono nate tutte le psicologie e la possibilità stessa della psicologia; dall'integrazione della morte nel pensiero medico è nata una medicina che si dà come scienza dell'individuo.

L'esperienza clinica – questa apertura, la prima nella storia occidentale, dell'individuo concreto al linguaggio della razionalità, quest'evento capitale nel rapporto dell'uomo con se stesso e del linguaggio con le cose - è stata presto intesa come un accostamento semplice, senza concetto, d'uno sguardo e d'un viso, d'un colpo d'occhio e d'un corpo muto, una sorta di contatto, preliminare ad ogni discorso e libero dagli impacci del linguaggio, tramite il quale due individui viventi sono ingabbiati in una situazione comune ma non reciproca.

[...]

La medicina come scienza clinica è apparsa in un insieme di **condizioni che definiscono, colla sua possibilità storica, il dominio della sua esperienza e la struttura della sua razionalità**. Esse formano l'a priori concreto che è ora possibile far venire alla luce, forse perché sta nascendo una nuova esperienza della malattia, che offre, più di quella che respinge nel tempo, la possibilità d'una presa storica e critica.

Perché l'esperienza clinica fosse possibile come forma di conoscenza, è occorsa tutta **una riorganizzazione del campo ospedaliero**, una nuova definizione dello statuto del malato nella società e l'instaurazione di un certo rapporto tra l'assistenza e l'esperienza, il soccorso ed il sapere; si è dovuto avvolgere il malato in uno spazio collettivo ed omogeneo. Si è anche dovuto **aprire il linguaggio a tutto un nuovo dominio: quello d'una correlazione perpetua ed oggettivamente fondata del visibile e dell'enunciabile.**

[...]

E questo disvelamento implicava a sua volta come campo d'origine e di manifestazione della verità **lo spazio discorsivo del cadavere: l'interno svelato**. La costituzione dell'**anatomia patologica** all'epoca in cui i clinici definivano il loro metodo non è dell'ordine della coincidenza: l'equilibrio dell'esperienza esige che lo sguardo posato sull'individuo e il linguaggio della descrizione poggiassero sul fondo stabile, visibile e leggibile, della morte.

SORVEGLIARE E PUNIRE.

1975

PARTE PRIMA. SUPPLIZIO.

1. Il corpo del condannato.
2. Lo splendore dei supplizi.

PARTE SECONDA. PUNIZIONE.

1. La punizione generalizzata.
2. La dolcezza delle pene.

PARTE TERZA. DISCIPLINA.

1. I corpi docili.
 - L'arte delle ripartizioni.
 - Il controllo dell'attività.
 - L'organizzazione delle genesi.
 - La composizione delle forze.
2. I mezzi del buon addestramento.
 - La sorveglianza gerarchica.
 - La sanzione normalizzatrice.
 - L'esame.
3. Il panoptismo.

PARTE QUARTA. PRIGIONE.

1. Istituzioni complete e austere
2. Illegalismi e delinquenza.
3. Il carcerario.

Il supplizio di Damiens, 1757

Damiens era stato condannato, era il 2 marzo 1757, a «fare confessione pubblica davanti alla porta principale della Chiesa di Parigi», dove doveva essere «condotto e posto dentro una carretta a due ruote, nudo, in camicia, tenendo una torcia di cera ardente del peso di due libbre»; poi «nella detta carretta, alla piazza di Grève, e su un patibolo che ivi sarà innalzato, tanagliato alle mammelle, braccia, cosce e grasso delle gambe, la mano destra tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà tanagliato, sarà gettato piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfo fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento» (1).

«Alla fine venne squartato, - racconta la 'Gazzetta di Amsterdam'. - Quest'ultima operazione fu molto lunga, perché i cavalli di cui ci si serviva non erano abituati a tirare; di modo che al posto di quattro, bisognò metterne sei; e ciò non bastando ancora, si fu obbligati, per smembrare le cosce del disgraziato a tagliargli i nervi e a troncarli le giunture con la scure...

(autore di un fallito regicidio ai danni di Luigi XV)

Regolamento redatto da Léon Faucher «per la Casa dei giovani detenuti a Parigi » , 1838

«ART. 17. La giornata dei detenuti comincerà alle sei del mattino d'inverno, alle cinque d'estate. Il lavoro durerà nove ore al giorno in ogni stagione. Due ore al giorno saranno consacrate all'insegnamento. Il lavoro e la giornata termineranno alle nove d'inverno, alle otto d'estate.

ART. 18. Sveglia. Al primo rullo del tamburo, i detenuti devono alzarsi e vestirsi in silenzio, mentre il sorvegliante apre la porta delle celle. Al secondo rullo essi devono essere in piedi e fare il loro letto. Al terzo, essi si mettono in fila per andare alla cappella dove si fa la preghiera del mattino. Ci sono cinque minuti d'intervallo fra ciascun rullo.

ART. 19. La preghiera è fatta dal cappellano e seguita da una lettura morale o religiosa. Questo esercizio non deve durare più di mezz'ora.

ART. 20. Lavoro. Alle sei meno un quarto d'estate, alle sette meno un quarto d'inverno, i detenuti scendono in cortile dove devono lavarsi le mani e la faccia e ricevere la prima distribuzione di pane. Immediatamente dopo si raggruppano secondo i laboratori e si recano al lavoro, che deve cominciare alle sei d'estate e alle sette d'inverno.

ART. 21. Pasto. Alle dieci i detenuti lasciano il lavoro e si recano in refettorio; si lavano le mani nei cortili si raggruppano per squadra. Dopo la colazione, ricreazione fino alle undici meno venti.

ART. 22. Scuola. Alle undici meno venti, al rullo del tamburo, si formano le file, e si entra in scuola per squadre. L'insegnamento dura due ore, impiegate alternativamente nella lettura, nella scrittura, nel disegno lineare, nel calcolo. [...]

ART. 28. Alle sette e mezzo d'estate e alle otto e mezzo d'inverno, i detenuti devono essere riportati nelle loro celle, dopo il lavaggio delle mani e l'ispezione dei vestiti fatta nei cortili; al primo rullo del tamburo, svestirsi, al secondo mettersi a letto. Si chiudono le porte delle celle ed i sorveglianti fanno la ronda nei corridoi, per assicurarsi dell'ordine e del silenzio ».

La sparizione dei supplizi

Ecco dunque un supplizio e un impiego del tempo. Non sanzionano gli stessi crimini, non puniscono lo stesso genere di delinquenti. Ma ciascuno definisce bene un certo stile penale. Meno di un secolo li separa. E' l'epoca in cui tutta l'economia del castigo viene ridistribuita, in Europa e negli Stati Uniti. Epoca di grandi «scandali» per la giustizia tradizionale, epoca di innumerevoli progetti di riforme; nuova teoria della legge e del crimine, nuova giustificazione morale o politica del diritto di punire; abolizione delle antiche ordinanze, scomparsa del diritto consuetudinario; progetto o redazione di codici «moderni»: Russia, 1769; Prussia, 1780; Pennsylvania e Toscana, 1786; Austria, 1788; Francia, 1791, anno Quarto, 1808 e 1810. Una nuova era, per la giustizia penale.

Fra tante modificazioni, ne coglierò una: **la sparizione dei supplizi**. Oggi siamo un po' portati a trascurarla: forse ai suoi tempi aveva dato luogo a troppa retorica; forse era stata, troppo facilmente e con troppa enfasi, attribuita ad una «umanizzazione» che autorizzava a non esaminarla. [...] **Punizioni meno immediatamente fisiche**, una certa discrezione nell'arte di far soffrire, un gioco di dolori più sottili, più felpati, spogliati del loro fasto visibile, merita tutto questo un'attenzione particolare, quando senza dubbio non è niente di più che l'effetto di rivolgimenti più profondi? Tuttavia un fatto esiste: in pochi decenni il corpo suppliziato, squartato, amputato, simbolicamente marchiato sul viso o sulla spalla, esposto vivo o morto, dato in spettacolo, è scomparso. **E' scomparso il corpo come principale bersaglio della repressione penale.**

Tra la fine del secolo Diciottesimo e l'inizio del Diciannovesimo, la lugubre festa punitiva si va spegnendo. In questa trasformazione si sono combinati due processi. Non hanno seguito la medesima cronologia, né hanno avuto le medesime ragioni d'essere;

- 1) Da un lato la scomparsa dello spettacolo della punizione: il cerimoniale della pena tende ad entrare nell'ombra, per non essere altro che un nuovo atto procedurale o amministrativo; la pena è sottratta alla sguardo, vengono via via abolite tutte le forme di esposizione pubblica del condannato (perché barbare e vergognose, mimetiche rispetto alla violenza stessa che intendono punire;
- 2) [dall'altro lato, si allenta la presa sui corpi] Non toccare più il corpo, o comunque il meno possibile, e sempre per raggiungervi qualcosa che non è il corpo medesimo.

Si dirà: la prigione, la reclusione, i lavori forzati, il bagno penale, l'interdizione di soggiorno, la deportazione - che hanno occupato un posto così importante nei sistemi penitenziari moderni - sono sempre pene fisiche: a differenza dell'ammenda, essi incidono, e direttamente, sul corpo. Ma il rapporto castigo-corpo non è identico a quello che era nei supplizi. Il corpo qui si trova in posizione di strumento o di intermediario; se si interviene su di esso rinchiudendolo o facendolo lavorare, è per privare l'individuo di una libertà considerata un diritto e insieme un bene. Il corpo, secondo questo tipo di penalità, è irretito in un sistema di costrizioni e di privazioni, di obblighi e di divieti. La sofferenza fisica, il dolore del corpo, non sono più elementi costitutivi della pena. Il castigo è passato da un'arte di sensazioni insopportabili a una economia di diritti sospesi.

Se è ancora necessario, per la giustizia, manipolare e colpire il corpo dei giustiziandi, lo farà da lontano, con decenza, secondo regole austere, e mirando ad un obiettivo ben più «elevato». Per effetto di questo nuovo ritegno, tutto **un esercito di tecnici** ha dato il cambio al boia, anatomista immediato della sofferenza: sorveglianti, medici, cappellani, psichiatri, psicologi, educatori. Con la loro sola presenza presso il condannato, essi cantano alla giustizia le lodi di cui ha bisogno: le garantiscono che il corpo e il dolore non sono gli oggetti finali della sua azione punitiva.

Paradosso: le cure prestate al benessere del condannato a morte.

La **ghigliottina**: strumento volto a evitare di provocare dolore al condannato.

Esecuzioni capitali

Di questo doppio processo - scomparsa dello spettacolo, annullamento del dolore - testimoniano i moderni rituali dell'esecuzione capitale. Un identico movimento ha trascinato, ciascuna con un ritmo suo proprio, le legislazioni europee: per tutti, una stessa morte, che non dovrà portare, come un blasone, il marchio specifico del crimine o della condizione sociale del criminale. Una morte che dura un solo istante, che nessun accanimento deve moltiplicare in anticipo o prolungare sul cadavere, un'esecuzione che tocca la vita piuttosto che il corpo. Non più quelle lunghe procedure per cui la morte viene insieme ritardata da interruzioni ben calcolate e moltiplicata da una serie di insulti successivi.

Commento: le atrocità divengono stigma di barbarie e proiettate sugli «altri» in ottica orientalista. Il «supplizio dei cento pezzi» di Bataille e le atrocità dell'ISIS...

Una conoscenza nuova, nuove tecniche, discorsi «scientifici», si propongono e si intrecciano con la pratica del potere di punire.

Obiettivo di questo libro: una storia delle correlazioni tra l'anima moderna e il nuovo potere di punire; una genealogia dell'attuale complesso scientifico-giudiziario dove il potere di punire trova le sue basi, riceve le sue giustificazioni e le sue regole, estende i suoi effetti e maschera la sua esorbitante singolarità. Ma dove si può attingere per questa storia dell'anima moderna nel giudicare? Se ci si attiene all'evoluzione delle regole del diritto o delle procedure penali, si rischia di lasciar valere come fatto massivo, esteriore, inerte e grezzo un mutamento nella sensibilità collettiva, un progresso dell'umanesimo o lo sviluppo delle scienze umane. Studiare, come ha fatto Durkheim (19), solo le forme sociali generali, espone al rischio di porre come principio dell'addolcimento delle pene, taluni processi di individualizzazione che sono piuttosto uno degli effetti delle nuove tattiche di potere e, tra queste, dei nuovi meccanismi penali. Il presente studio obbedisce a quattro regole generali:

1. Non centrare lo studio dei meccanismi punitivi sui loro soli effetti «repressivi», sul solo lato di «sanzione», ma ricollocarli in tutta la serie degli effetti positivi che essi possono indurre, anche se, al primo sguardo, marginali. Considerare, di conseguenza, la punizione come una funzione sociale complessa.
2. Analizzare i metodi punitivi non come semplici conseguenze di regole di diritto o come indicazioni di strutture sociali, ma come tecniche aventi una loro specificità nel campo più generale degli altri processi del potere. Assumere, sui castighi, la prospettiva della tattica politica.
3. In luogo di trattare la storia del diritto penale e quella delle scienze umane come due serie separate, il cui incrociarsi avrebbe sull'una o sull'altra, forse su entrambe, un effetto, come si voglia perturbatore o utile, cercare se non esista una matrice comune e se entrambe non derivino da un processo di formazione «epistemologico-giuridico»; in breve, porre la tecnologia del potere come principio dell'umanizzazione della penalità e della conoscenza dell'uomo.
4. Indagare se questo ingresso dell'anima sulla scena della giustizia penale, e con esso l'inserzione nella pratica giudiziaria di tutto un sapere «scientifico», non sia effetto di una trasformazione del modo in cui il corpo stesso è investito dai rapporti di potere.

Insomma, cercare di studiare la metamorfosi dei metodi punitivi, partendo da una **tecnologia politica del corpo**, dove potrebbe leggersi una comune storia dei rapporti di potere e delle relazioni d'oggetto. In modo che, attraverso l'analisi della dolcezza penale come tecnica del potere, si potrebbe capire, in uno stesso tempo, come l'uomo, l'anima, l'individuo, normale o anormale, sono venuti a porsi accanto al delitto come oggetti dell'intervento penale; e per quale via, **un modo specifico di assoggettamento ha potuto dare origine all'uomo come oggetto di studio per un discorso «scientifico»**.

La storia del corpo, gli storici l'hanno avviata da tempo. Hanno studiato il corpo nel campo di una demografia o di una patologia storiche; l'hanno esaminato come sede di bisogni e appetiti, come luogo di processi fisiologici e di metabolismi, come bersaglio di attacchi microbici o virali: essi hanno mostrato fino a qual punto i processi storici erano implicati in quello che poteva apparire come il substrato puramente biologico dell'esistenza; e quale spazio bisognava accordare nella storia delle società ad «avvenimenti» biologici come la circolazione dei bacilli o l'allungamento della durata della vita (22).

Ma il corpo è anche direttamente immerso in un campo politico: i rapporti di potere operano su di lui una presa immediata, l'investono, lo marchiano, lo addestrano, lo suppliziano, lo costringono a certi lavori, l'obbligano a delle cerimonie, esigono da lui dei segni.

Questo investimento politico del corpo è legato, secondo relazioni complesse e reciproche, alla sua **utilizzazione economica**. E' in gran parte come forza di produzione che il corpo viene investito da rapporti di potere e di dominio, ma, in cambio, **il suo costituirsi come forza di lavoro è possibile solo se esso viene preso in un sistema di assoggettamento** (in cui il bisogno è anche uno strumento politico accuratamente preordinato, calcolato e utilizzato): il corpo diviene forza utile solo quando è contemporaneamente corpo produttivo e corpo assoggettato. Questo assoggettamento non è ottenuto coi soli strumenti sia della violenza che dell'ideologia; esso può assai bene essere diretto, fisico, giocare della forza contro la forza, fissarsi su elementi materiali, e tuttavia non essere violento; può essere calcolato, organizzato, indirizzato tecnicamente, può essere sottile, non fare uso né di armi né del terrore, e tuttavia rimanere di ordine fisico. Ciò vuol dire che può esserci e un «sapere» del corpo che non è esattamente la scienza del suo funzionamento e una signoria sulle sue forze che è più forte della capacità di vincerle: questo sapere e questa signoria costituiscono quello che potremmo chiamare la **tecnologia politica del corpo**.

Microfisica del potere

Certo, questa tecnologia è diffusa, ma raramente formulata in discorsi continui e sistematici; spesso si compone di elementi non coordinati, e impiega strumenti o procedimenti disparati. Il più delle volte non è, malgrado la coerenza dei risultati, che strumentazione multiforme. **Inoltre non la sapremmo localizzare**, né in un tipo definito di istituzione, né in un apparato statale. Entrambi vi hanno fatto ricorso, utilizzano, valorizzano o impongono alcuni dei suoi procedimenti. Ma, nei suoi meccanismi ed effetti, essa si pone a un tutt'altro livello. Si tratta in qualche modo di una **microfisica del potere** che gli apparati e le istituzioni mettono in gioco, ma il cui campo di validità si pone in qualche modo tra questi grandi meccanismi e gli stessi corpi, con la loro materialità e le loro forze.

Che cos'è il potere

- Ora, lo studio di questa microfisica suppone che il potere che vi si esercita **non sia concepito come una proprietà, ma come una strategia**, che i suoi effetti di dominazione non siano attribuiti ad una «appropriazione», ma a disposizioni, manovre, tattiche, tecniche, funzionamenti, che si decifri in esso piuttosto una rete di relazioni sempre tese, sempre in attività, che non un privilegio che si potrebbe detenere, che gli si dia per modello la battaglia perpetua, piuttosto che il contratto operante una cessione o la conquista che si impadronisce di un dominio. Bisogna insomma ammettere che questo **potere lo si eserciti piuttosto che non lo si possieda, che non sia «privilegio» acquisito o conservato dalla classe dominante, ma effetto d'insieme delle sue posizioni strategiche** - effetto che manifesta e talvolta riflette la posizione di quelli che sono dominati. D'altra parte, questo potere **non si applica puramente e semplicemente, come un obbligo o un'interdizione, a quelli che «non l'hanno»**; esso li investe, si impone per mezzo loro e attraverso loro; si appoggia su di loro, esattamente come loro stessi, nella lotta contro di lui, si appoggiano a loro volta sulle prese ch'esso esercita su di loro. Ciò vuol dire che queste relazioni **scendono profondamente nello spessore della società, che non si localizzano nelle relazioni fra lo Stato e i cittadini o alla frontiera delle classi** e che non si accontentano di riprodurre a livello degli individui, dei corpi, dei gesti e dei comportamenti, la forma generale della legge o del governo.

Potere-sapere

Forse bisogna anche rinunciare a tutta una tradizione che lascia immaginare che un sapere può esistere solo là dove sono sospesi i rapporti di potere e che il sapere non può svilupparsi altro che fuori dalle ingiunzioni del potere, dalle sue esigenze e dai suoi interessi. Forse bisogna rinunciare a credere che il potere rende pazzi e che la rinuncia al potere è una delle condizioni per diventare saggi. Bisogna piuttosto ammettere che **il potere produce sapere** (e non semplicemente favorendolo perché lo serve, o applicandolo perché è utile); che potere e sapere si implicano direttamente l'un l'altro; **che non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere.**

Questi rapporti «potere-sapere» non devono essere dunque analizzati a partire da un soggetto di conoscenza che sia libero o no in rapporto al sistema di potere, ma bisogna al contrario considerare che **il soggetto che conosce, gli oggetti da conoscere e le modalità della conoscenza sono altrettanti effetti di queste implicazioni fondamentali del potere-sapere e delle loro trasformazioni storiche.** In breve, non sarebbe l'attività del soggetto di conoscenza a produrre un sapere utile o ostile al potere, ma, a determinare le forme ed i possibili campi della conoscenza sarebbero il potere-sapere, e i processi e le lotte che lo attraversano e da cui è costituito.

Corpo del re e corpo del condannato

Kantorowitz ha dato un'importante analisi del «corpo del re»: corpo doppio, secondo la teologia giuridica formatasi nel Medioevo, perché comporta, oltre all'elemento transitorio che nasce e muore, un altro che permane nel tempo e si mantiene come supporto fisico e tuttavia intangibile del regno. Attorno a questa dualità, che fu all'origine vicina al modello cristologico, si organizzano una iconografia, una teoria politica della monarchia, dei meccanismi che distinguono e insieme legano la persona del re e le esigenze della corona; e tutto un rituale che trova nell'incoronazione, nei funerali, nelle cerimonie di sottomissione i suoi tempi più forti. All'altro polo potremmo immaginare di mettere il corpo del condannato; lui pure ha il suo stato giuridico, suscita il suo cerimoniale e richiama tutto un discorso teorico, ma non per sostenere il «più di potere» che si accompagnava alla persona del sovrano, bensì per codificare il «meno di potere» da cui sono segnati quelli che vengono sottomessi ad una punizione. Nella regione più buia del campo politico, il condannato disegna la figura simmetrica e inversa del re. Bisognerebbe analizzare quello che, in omaggio a Kantorowitz, potremmo chiamare il «corpo minimo del condannato».

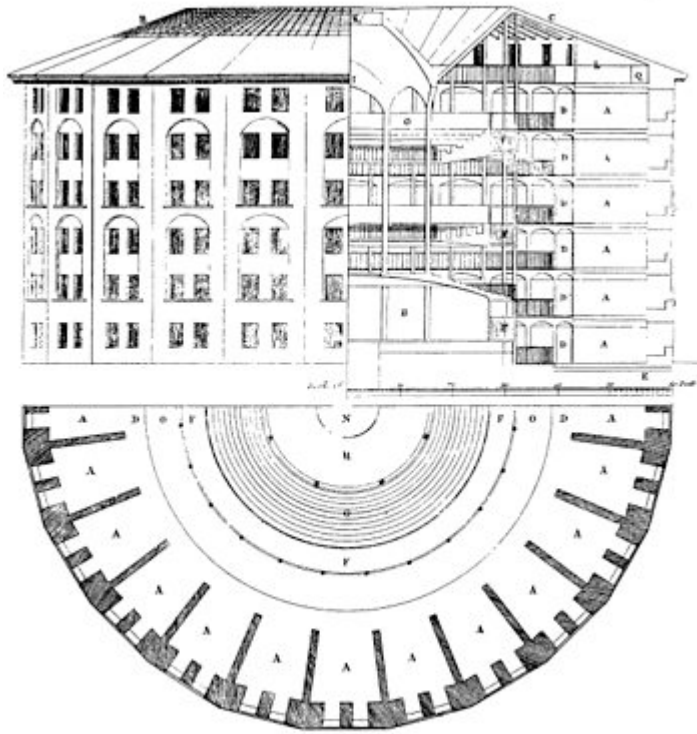
L'anima e l'umanesimo

Se il supplemento di potere dalla parte del re provoca lo sdoppiarsi del suo corpo, il potere eccedente che si esercita sul corpo sottomesso del condannato non ha forse suscitato un altro tipo di sdoppiamento? Quello di un incorporeo, di un'«anima», come diceva Mably. **La storia di questa «microfisica» del potere punitivo sarebbe allora una genealogia o un elemento per una genealogia dell'«anima» moderna. Piuttosto che vedere in quest'anima i resti riattivati di un'ideologia, vi si riconoscerebbe il correlativo attuale di una certa tecnologia del potere sul corpo.** Non bisognerebbe dire che l'anima è un'illusione, o un effetto ideologico. Ma che esiste, che ha una realtà, che viene prodotta in permanenza, intorno, alla superficie, all'interno del corpo, mediante il funzionamento di un potere che si esercita su coloro che vengono puniti – in modo più generale su quelli che vengono sorvegliati, addestrati, corretti, sui pazzi, i bambini, gli scolari, i colonizzati, su quelli che vengono legati ad un apparato di produzione e controllati lungo tutta la loro esistenza.

Realtà storica di quest'anima, che, a differenza dell'anima rappresentata dalla teologia cristiana, non nasce fallibile e punibile, ma nasce piuttosto dalle procedure di punizione, di sorveglianza, di castigo, di costrizione. Quest'anima reale e incorporea, non è minimamente sostanza; è l'elemento dove si articolano gli effetti di un certo tipo di potere e il riferimento di un sapere, l'ingranaggio per mezzo del quale le relazioni di potere danno luogo a un sapere possibile, e il sapere rinnova e rinforza gli effetti del potere. Su questa realtà-riferimento, sono stati costruiti concetti diversi e ritagliati campi di analisi: psiche, soggettività, personalità, coscienza, eccetera; a partire da essa sono state fatte valere le **rivendicazioni morali dell'umanesimo**. Ma non bisogna ingannarsi: all'anima, illusione dei teologi, non è stato sostituito un uomo reale, oggetto di sapere, di riflessione filosofica o di intervento tecnico. L'uomo di cui ci parlano e che siamo invitati a liberare è già in se stesso l'effetto di un assoggettamento ben più profondo di lui.

Il panopticon

Il "Panopticon" di Bentham è la figura architettonica di questa composizione. Il principio è noto: alla periferia una costruzione ad anello; al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre; l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiudere un pazzo, un ammalato, un condannato, un operaio o uno scolaro. Per effetto del contro luce, si possono cogliere dalla torre, stagliantisi esattamente, le piccole silhouettes prigioniere nelle celle della periferia. Tante gabbie, altrettanti piccoli teatri, in cui ogni attore è solo, perfettamente individualizzato e costantemente visibile. Il dispositivo panoptico predispone unità spaziali che permettono di vedere senza interruzione e di riconoscere immediatamente. Insomma, il principio della segreta viene rovesciato; o piuttosto delle sue tre funzioni - rinchiudere, privare della luce, nascondere - non si mantiene che la prima e si sopprimono le altre due. La piena luce e lo sguardo di un sorvegliante captano più di quanto facesse l'ombra, che, alla fine, proteggeva. La visibilità è una trappola.



Ciascuno, al suo posto, rinchiuso in una cella, è visto di faccia dal sorvegliante; ma i muri laterali gli impediscono di entrare in contatto coi compagni. E' visto, ma non vede; oggetto di una informazione, mai soggetto di una comunicazione. La disposizione della sua cella, di fronte alla torre centrale, gli impone una visibilità assiale, ma le divisioni dell'anello, quelle celle ben separate, implicano una invisibilità laterale, che è garanzia di ordine. Se i detenuti sono dei **condannati**, nessun pericolo di complotto, o tentativo di evasione collettiva, o progetti di nuovi crimini per l'avvenire, o perniciose influenze reciproche; se si tratta di **ammalati**, nessun pericolo di contagio; di **pazzi**, nessun rischio di violenze reciproche; di **bambini**, nessuna copiatura durante gli esami, nessun rumore, niente chiacchiere, niente dissipazione. Se si tratta di **operai**, niente risse, furti, coalizioni, nessuna di quelle distrazioni che ritardano il lavoro, rendendolo meno perfetto o provocando incidenti. La folla, massa compatta, luogo di molteplici scambi, individualità che si fondono, effetto collettivo, è abolita in favore di **una collezione di individualità separate**. Dal punto di vista del guardiano, essa viene sostituita da una molteplicità numerabile e controllabile; dal punto di vista dei detenuti, da una solitudine sequestrata e scrutata.

Di qui, l'effetto principale del "Panopticon": **indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere.** Far sì che la sorveglianza sia permanente nei suoi effetti, anche se è discontinua nella sua azione; che la perfezione del potere tenda a rendere inutile la continuità del suo esercizio; che questo apparato architettonico sia una macchina per creare e sostenere un rapporto di potere indipendente da colui che lo esercita; in breve, **che i detenuti siano presi in una situazione di potere di cui sono essi stessi portatori.** Per questo, è nello stesso tempo troppo e troppo poco che il prigioniero sia incessantemente osservato da un sorvegliante: troppo poco, perché l'essenziale è che egli sappia di essere osservato; troppo, perché egli non ha bisogno di esserlo effettivamente. [...] Il "Panopticon" è una macchina per dissociare la coppia vedere-essere visti: nell'anello periferico si è totalmente visti, senza mai vedere; nella torre centrale, si vede tutto, senza mai essere visti (93).

Dispositivo importante, perché automatizza e deindividualizza il potere. Questo trova il suo principio meno in una persona che non in una certa distribuzione programmata dei corpi, delle superfici, delle luci, degli sguardi; **in un apparato i cui meccanismi interni producono il rapporto nel quale gli individui vengono presi.** Le cerimonie, i rituali, i marchi per mezzo dei quali il più-di-potere viene manifestato dal sovrano, sono inutili. Esiste un meccanismo che assicura la dissimmetria, lo squilibrio, la differenza. Poco importa, di conseguenza, chi esercita il potere. Un individuo qualunque, quasi scelto a caso, può far funzionare la macchina: in assenza del direttore, la sua famiglia, gli amici, i visitatori, perfino i domestici.

COMMENTO: Ma Foucault non sembra considerare qui il piano delle tattiche di individui che non sono mai completamente assoggettati al potere, lavorando appunto attraverso cerimonie, rituali, marchi etc.